

ENZO TORTORA: LETTERE DA UNA TRAGICA ODISSEA**Segue dalla prima**

Hai letto «Gente»? Ecco la gente che accusa vostro padre... Ma non parliamone. Oggi ho visto Anna, da Genova è arrivato anche Erardo, il marito medico di Maria Pia. Mi hanno trovato bene e mi fa piacere. Abbiamo preparato un piano, che ha come settembre il fulcro della difesa. Qui ci sono giornalisti e paparazzi fuori molto più che a Roma. E avremmo deciso quanto segue: spostare dopo il 15 la vostra venuta. Zia Anna ti telefonerà per uno special con Biagi e io sarei lietissimo, che tu, Silvia, ci vada. Ma il colloquio andrebbe fissato nella seconda metà di settembre. Sempre che questo

non porti problemi ai vostri piani. Ripeto, vorrei tanto che riposaste ancora. Naturalmente Magliano è a vostra disposizione. Ma se la mamma (che non ama la solitudine campestre) ha un'altra soluzione, fatemela sapere. Io oggi, ma solo oggi, ho un forte mal di testa. Sarà il tempo... Silvia sei stata da padre Gianfranco? Vorrei il suo indirizzo. Mia cara, non essendo generale e non trafficando in petroli so che sarà più lunga, ma so che non ve la prenderete. Io uscirò senza fango: ma purtroppo senza più illusioni. Non riesco a scrivere molto stasera. Vi basti sapere che ogni vostra notizia è occasione di gioia profonda. Gaia dov'è stat? Leggo che qualche mia lettera vi è arrivata. Ne

affidai una anche al padre. Io sento fisicamente la speranza, il vostro affanno, la vostra fatica. Come potrò riuscire, anche campassi mille anni, a dirvi che conforto mi avete dato? Ora sono all'ultimo round. Lo sento e anche questo mi dà un'eccezionale particolare. Devo farlo in piedi. Stamenti vicine e questo sarà per me il maggiore conforto. Un abbraccio grande dal vostro papà Bergamo, 25 agosto 1983

VENT'ANNI FA

All'alba del 17 giugno 1983 Enzo Tortora viene arrestato all'Hotel Plaza di Roma, dove alloggia per le registrazioni del programma

di Retequattro, Italia parla. Alle 13 viene trasferito a Regina Coeli. L'ordine d'arresto è stato spiccato dalla Questura di Napoli per associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico di armi e droga. L'ex presentatore, inventore del celebre Portobello diventa «il mostro». Il suo è uno dei casi giudiziari più clamorosi dal dopoguerra. Dopo sette mesi di carcere, quattro arresti domiciliari e un mese di arresti di clinica, a giugno dell'84 Enzo Tortora viene eletto deputato al Parlamento europeo. Nel settembre 1985 viene condannato a dieci anni e sei mesi di reclusione. Si dimette da parlamentare a dicembre e si presenta alle forze dell'ordi-

ne in piazza Duomo a Milano. Viene posto agli arresti domiciliari. Nel maggio dell'86 comincia il processo di secondo grado. Il verdetto, a settembre, è l'assoluzione con formula piena. Nel febbraio dell'87 Tortora torna in tv riproponendo Portobello. Nel giugno dello stesso anno la Cassazione conferma la sentenza di assoluzione piena. Il 18 maggio 1988 Enzo Tortora muore di cancro. Ha cinquantanove anni. L'editore Marsilio, per ricordare la sua odissea a venti anni dall'arresto, ha raccolto in un libro le lettere che Tortora spedì dal carcere alla famiglia (*Cara Silvia. Lettere per non dimenticare*, pagine 108, euro 8).

libri

Né arabo né israeliano e neanche tutt'e due

È Said Kashua, palestinese che ha scritto in ebraico il romanzo d'esordio «Arabi danzanti»

Maria Pace Ottieri

«Sembro più israeliano di un israeliano calzato e vestito. Sono sempre contento quando gli ebrei me lo fanno notare. «Non sembri affatto arabo» dicono. Alcuni sostengono che questo sia razzismo, ma io lo considero un complimento. Un successo. Del resto era questo che volevo diventare: ebreo». Il giovane protagonista del libro di esordio di Said Kashua, scrittore palestinese che scrive in ebraico, è un arabo israeliano, uno di quel milione di arabi che nel 1948, con la nascita dello stato d'Israele sono stati espropriati o hanno venduto le loro terre agli ebrei e dopo la sconfitta sono diventati parte del nuovo stato. A seconda dei punti di vista, dunque, può definirsi un cittadino israeliano di fede musulmana o un palestinese con la carta d'identità blu e non arancione come i palestinesi dei Territori Occupati. Il suo problema è tutto racchiuso nell'ordine con cui si combinano le seguenti parole: musulmano, arabo, palestinese, israeliano. E lui, l'ironico e malinconico narratore senza nome di Kashua, ha scelto caparbiamente di essere prima di tutto israeliano. Come considerare una simile aspirazione? Il sintomo più grave dell'alienazione del vivere in uno stato ostile o una via d'uscita paradossale e iperrealista dal malessere di sentirsi stranieri nella propria terra?

«Il normale desiderio dei giovani arabi israeliani è di sentirsi come gli altri, e gli altri sono i loro coetanei israeliani: è un dato di fatto che il tuo aspetto può renderti la vita più



Gerusalemme: un palestinese e la bandiera dello Stato d'Israele

facile. Ma andare all'università, incontrare un altro mondo per noi resta difficilissimo, quei pochi che ce la fanno, la sera tornano nei loro villaggi. Siamo la seconda generazione di palestinesi dopo la *al-Nakba*, la Catastrofe (la nascita dello stato d'Israele), e non abbiamo una città con un teatro, un'accademia, un cinema, non esiste una cultura palestinese urbana, per-

ché i nostri genitori sono passati dalla condizione di contadini a quella di sottoproletari. L'unico modo per emanciparsi per noi è vivere a Gerusalemme, ma solo pochissimi ci riescono». *Arabi danzanti* racconta infatti la storia di una sconfitta. Dopo essere stato ammesso in un'ottima scuola per studenti in maggioranza ebrei, il protagonista si scontra con

storia di un estraneo nella sua terra

«Parlo quasi senza accento io. Non si vede che sono arabo. Ho le basette e gli occhiali da sole rotondi, io. Perfino gli arabi fanno confusione e pensano che io sia ebreo». Il giovane protagonista di *Arabi danzanti*, libro di esordio di Said Kashua, scrittore palestinese che scrive in ebraico, è un arabo israeliano, uno di quel milione di arabi che nel 1948, con la nascita dello stato d'Israele sono stati espropriati o hanno venduto le loro terre agli ebrei e dopo la sconfitta sono diventati parte del nuovo stato. A seconda dei punti di vista, dunque, può definirsi un cittadino israeliano di fede musulmana o un palestinese con la carta d'identità blu e non arancione come i palestinesi dei Territori Occupati. Il suo problema è tutto racchiuso nell'ordine con cui si combinano le seguenti parole: musulmano, arabo, palestinese, israeliano. E lui, l'ironico e malinconico narratore senza nome di Kashua, ha scelto caparbiamente di essere prima di tutto israeliano. Come considerare una simile aspirazione? Il sintomo più grave dell'alienazione del vivere in uno stato ostile o una via d'uscita paradossale e iperrealista dal malessere di sentirsi stranieri nella propria terra?

un'impossibile duplice appartenenza che, in un lento e meticoloso processo mimetico, lo porterà a sentirsi estraneo non solo all'inassimilabile cultura dei dominatori, ma alla propria, tanto da convincersi che abbia ragione il padre, ormai privo di ogni speranza in uno stato palestinese autonomo, quando sostiene che la cosa migliore per i palestinesi dei Territori sarebbe prendere la cittadinanza israeliana, perché diventare cittadini di serie B in uno stato sionista è meglio che essere cittadini di serie A in uno stato arabo. Se lui fosse il presidente dello stato palestinese darebbe ordine di distruggere la moschea di Al-Aqsa, per estirpare ogni reminiscenza nell'Islam e nell'intero mondo arabo. Dovrebbe essere questa la vendetta palestinese per il silenzio arabo e islamico di fronte alla sofferenza di un popolo.

Arabi danzanti
di Sayed Kashua
Guanda, pp.185, euro14.00

un'impossibile duplice appartenenza, lascia gli studi e finisce depresso a lavorare come barista in un locale notturno. «Siamo destinati a essere stranieri. Se anche ci fosse uno stato palestinese, oltre il 90% degli arabi israeliani preferirebbero restare in Israele. Al sogno di Arafat di costruire il primo stato arabo democratico non si può credere e nessuno vuole

rinunciare a quel poco di democrazia di cui godiamo in Israele». Nelle vicende della famiglia del narratore di *Arabi Danzanti* sono concentrati gli ultimi cento anni della storia palestinese: un nonno ricco che possedeva campi, vacche, cavalli e ha combattuto contro gli ebrei nel 1948, una nonna che resta presto vedova e povera ed è costretta a crescere i figli

raccolgendo frutta e tenendo testa alle incursioni dell'esercito israeliano, il padre, comunista, arrestato nel 1969. E infine l'autore-narratore, nato nel 1972, esponente di una nuova generazione che, ha assaggiato il frutto proibito della conoscenza alla Hebrew University, e ora non crede più né al giardino dell'Eden del mondo arabo tradizionale, né ai dirigenti locali, corrotti e sempre in lotta tra clan. Una generazione che avrebbe forse scelto la modernità di Israele, se non avesse presto scoperto di avere la strada sbarrata e nessuna possibilità di emergere dalla condizione di cittadini di seconda classe. «I nostri villaggi non sono bombardati quotidianamente come quelli dei palestinesi, non ci misuriamo con l'orrore della vita nei campi profughi, ma dobbiamo fronteggiare gli israeliani tutti i giorni. Ti senti inseguito, anche se noi non abbiamo mai fatto parte dell'Olp, non abbiamo mai combattuto. Noi siamo i veri perdenti, per i palestinesi c'è la speranza dello stato autonomo, per noi che speranza c'è?».

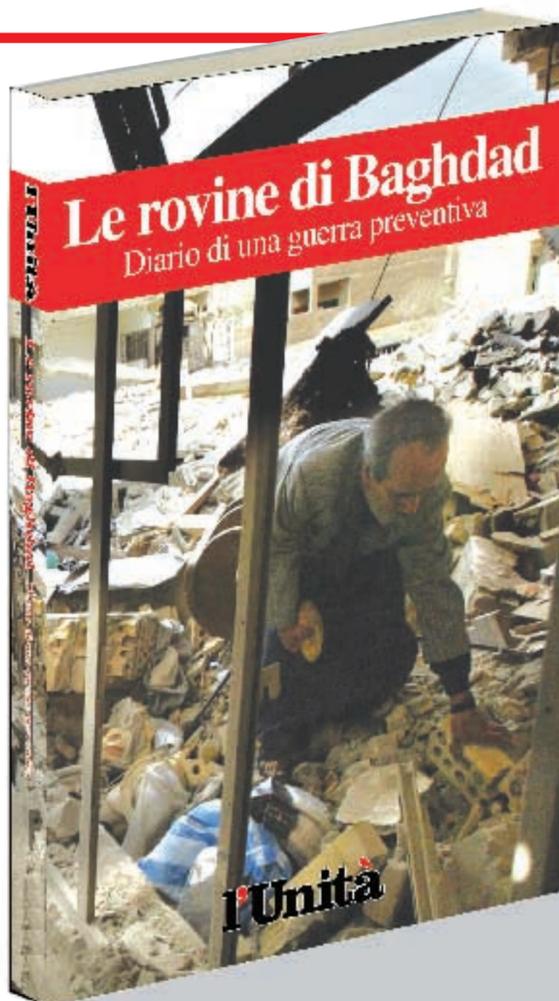
Sayed Kashua è tornato a vivere a Tira, il villaggio dov'è nato. «L'uscita del libro ha provocato molti malumori, li tutti si conoscono e più d'uno non ha gradito che io abbia raccontato la loro storia. Ma molti mi hanno espresso la loro gratitudine per aver detto esattamente quello che pensano anche loro». Il più fiero di tutti è il padre che si mette il suo vestito migliore lo accompagna in giro. Tornare al villaggio pone subito dei problemi, tra gli altri l'educazione della figlia Nay. Se andrà in una scuola araba non imparerà l'ebraico, se andrà in una scuola ebraica non imparerà l'arabo.

Le rovine di Baghdad

Diario di una guerra preventiva

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno

Silvia Ballestra	Bruno Gravagnuolo
Gabriel Bertinetto	Antonio Padellaro
Maurizio Chierici	Piero Sansonetti
Furio Colombo	
Ariel Dorfman	Con interventi di:
Robert Fisk	Pierluigi Castagnetti
Toni Fontana	Piero Fassino
Siegmund Ginzberg	Luciano Violante



in edicola con **l'Unità** a € 3,30 in più